

BAROMETRO

Due scenari che portano all'incubo di un voto-bis

di Lina
Palmerini

Molti la liquidano come un'ipotesi del terzo tipo, cioè di quelle impossibili, usate solo come esempio di scuola. In realtà, lo scenario di un voto-bis dopo quello del 24 febbraio è entrato tra le opzioni dei partiti che cominciano a temere un effetto a sorpresa delle urne. Innanzitutto per la variabile del Movimento di Grillo, che secondo alcuni potrebbe perfino diventare il secondo partito con un effetto di "squilibrio" molto forte nel prossimo Parlamento. È chiaro che condiziona chi governerà mettendo alle strette il vincitore sia di centro-sinistra che di centro-destra: entrerebbe, infatti, come elemento di "disturbo" in partite cruciali come l'elezione del presidente della Repubblica e poi - via via - nelle manovre finanziarie o nelle scelte fiscali che il Paese dovrà fare.

Dunque, il primo scenario di instabilità è il fattore Grillo, che potrebbe saldarsi con pezzi della Lega o del Pdl - se loro saranno all'opposizione - o di Ingroia oppure ancora di Sel se non sarà al Governo. Certo non sarà uno scenario di voto-bis immediato - stile Grecia, che tornò alle urne dopo un mese - ma l'effetto di un Movimento 5 Stelle molto forte numericamente in Parlamento che si unisce con un altro partito di opposizione potrebbe portare a un logoramento dell'Esecutivo, alle prese con scelte ancora dolorose in termini di consenso. Si potrebbe arrivare così a un voto-bis dopo un anno o due.

L'altro scenario che proietta l'ipotesi di nuove urne è quello più temuto dal Pd. E cioè una situazione di pareggio al Senato, con il Pdl che costringerebbe Pierluigi Bersani ad allargare l'alleanza con Sel anche a Mario Monti. Se Bersani non dovesse avere i numeri sufficienti per una maggioranza piena - e non risicata - con Vendola si aprirebbe il grande dilem-

ma di una "larga coalizione" con Monti.

È un'ipotesi possibile? Sì ma non praticabile. Innanzitutto, ancora oggi i tre soggetti in campo la escludono. O meglio, Bersani pensa di poterla fare, ma né Vendola né Monti gli hanno detto sì. «Il programma di Monti è di destra», ha ripetuto spesso Vendola e il premier ha fatto lo stesso, mettendo un patto a Bersani: non governeremo con chi non vuole le riforme. E le riforme del programma Monti sono piuttosto indigeribili per Sel, a cominciare da quel contratto unico di lavoro firmato da Pietro Ichino che Vendola rigetta tout court.

Insomma, è possibile che se i numeri parlamentari dovessero costringere a un'alleanza a tre, Vendola o Monti dicano subito di no. A quel punto il capo dello Stato potrebbe imporre ai partiti del nuovo Parlamento di riformare la legge elettorale e poi tornare alle urne. Se invece all'indomani del voto - di fronte alla frammentazione politica e sotto il pressing dei mercati - sia Monti che Vendola dovessero cambiare idea e fare un Governo insieme, la domanda è: quanto potrà durare? Il partito di Vendola verrebbe piano piano eroso dai grillini e dai movimenti di sinistra come la lista Ingroia. E il partito del Professore, Scelta civica, non avrebbe molto futuro mescolato con un'area così poco riformista. Dunque, l'alleanza a tre è possibile ma ha il fiato corto e porterebbe di certo a un voto anticipato. A meno che la lista Monti non abbia un numero di senatori così ampio da consentire a Bersani - dopo sei mesi - di sostituire Vendola con i montiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

